

Tommaso Indelli

Università degli Studi di Salerno

## **Gli Angiò di Napoli.**

### **Gli inizi**

Morto Federico II di Svevia (1198-1250), e dopo il breve regno del figlio Corrado IV (1250-1254) - che non fu mai imperatore - Manfredi, suo fratellastro, assunse la corona del regno di Sicilia (1258-1266). Il pontefice - signore feudale del Mezzogiorno - rispose a tale usurpazione con la scomunica e la deposizione, assegnando la corona ad Edmondo di Lancaster (†1296), figlio del re di Inghilterra. Edmondo, però, non si curò mai di scendere in Italia per rivendicare quanto gli spettava e, così, il papa, Urbano IV (1261-1264), fu costretto a ripiegare su Carlo d'Angiò, fratello del re di Francia, Luigi IX il Santo (1226-1270), conte d'Angiò, Maine e Provenza (**Box 1**).

L'accordo tra il papa e il conte di Provenza prevedeva che Carlo scendesse al più presto nel sud della penisola per eliminare Manfredi e si impegnasse, in cambio dell'investitura regia, a fornire alla camera apostolica un censo annuo di 8000 once d'oro e, in caso di necessità, un contingente di 300 cavalieri. Giunto in Italia nel 1265, Carlo fu incoronato in S. Pietro da un collegio di cardinali, il 6 gennaio del 1266, e, poco dopo, marciò su Benevento dove si scontrò con l'esercito di Manfredi. Il 26 febbraio del 1266, lo Svevo fu sconfitto e ucciso e così, poco dopo, Carlo raggiunse Napoli e si insediò sul trono. Circa due anni dopo, Carlo fu costretto ad affrontare una nuova minaccia: Corrado V - detto anche Corradino - figlio di Corrado IV, invase il Mezzogiorno per rivendicare l'eredità paterna, ma il 23 agosto del 1268 fu sconfitto a Tagliacozzo, nell'attuale Abruzzo. Fuggito a Torre Astura, vicino Nettuno, Corradino fu catturato dai Frangipane - signori del luogo - e consegnato a Carlo che lo fece condannare a morte. La sentenza fu eseguita il 29 ottobre del 1268, nella Piazza del Mercato, a Napoli, davanti una vasta platea, e destò viva impressione tra i contemporanei perché, per la prima volta, un re - non pago della vittoria - autorizzava l'esecuzione di un suo "pari". Eliminato ogni pericolo esterno e animato da smodata ambizione, Carlo consolidò il suo potere nel Mezzogiorno, imponendo ai sudditi onerosi tributi e trasferendo la capitale del regno da Palermo a Napoli. Iniziava ufficialmente la storia del "regno di Napoli", sempre più sbilanciata, da un punto di vista amministrativo, verso la parte peninsulare dello stato. La nuova denominazione della compagine politica angioina - "regno di Napoli" - soppiantò presto quella precedente - "regno di Sicilia" - ma divenne di uso comune solo nel XIV sec., quando la Sicilia si staccò definitivamente dal resto del paese. Al fiscalismo opprimente, Carlo aggiunse il rafforzamento dei poteri feudali del baronato, in buona parte composto dalle nuove stirpi signorili, di origine provenzale e angioina, stabilitesi nel sud Italia dopo la conquista. L'Angioino concesse ai feudatari, in cambio della più assoluta fedeltà, il "mero e misto imperio", cioè pieni poteri di governo sui rispettivi sudditi, anche in ambito giurisdizionale, fino all'erogazione delle condanne a morte, e creò le premesse per il rafforzamento del potere dell'aristocrazia. Carlo non fu disattento nella gestione dei "problemi economici", favorendo l'investimento di capitali fiorentini nel Mezzogiorno, vero e proprio "prezzo" pagato alle grandi compagnie toscane guelfe che finanziarono la sua spedizione anti-sveva. La politica economica del sovrano ebbe conseguenze durature nella storia del Mezzogiorno, perché il regno di Napoli si avviò a diventare una "colonia" del capitalismo finanziario dell'Italia centrosettentrionale, sviluppando una vocazione economica prevalentemente agricolo-pastorale, basata su un sistema commerciale strutturato sull'esportazione di generi alimentari - grano, vino, olio, noci - e

sull'importazione di manufatti e merci di lusso. Il re promosse anche grandi interventi di ristrutturazione urbana, sia a Napoli che nel resto del regno. A Napoli, nuova capitale, affidò a Pierre de Chaule la direzione dei lavori per la costruzione del "Maschio Angioino" - Castel Nuovo - dove fissò la sede della corte, abbandonando il vecchio Castel Capuano che, assieme alle altre fortificazioni di epoca normanna - Belforte, Castel dell'Ovo - fu anch'esso interessato da imponenti lavori di ristrutturazione. Carlo favorì il trasferimento degli Ordini mendicanti nella nuova capitale, promuovendo anche la costruzione di nuove chiese e complessi religiosi come S. Eligio al Mercato e S. Agostino alla Zecca. Da un punto di vista politico, nel resto della penisola l'Angioino favorì sempre le fazioni guelfe a danno di quelle ghibelline, fornendo loro aiuti economici e militari, fu riconosciuto "signore" di molte città e riuscì a farsi eleggere senatore di Roma, il più importante ufficio dell'amministrazione dell'Urbe. Carlo fu agevolato nell'impresa dal fatto che la fine della dinastia sveva - e del suo sostegno finanziario e militare - determinò il crollo di molti governi ghibellini nelle città centrosettentrionali, come accadde a Firenze dove i Guelfi - banditi dal comune fin dal 1260, dopo la sconfitta di Montaperti - tornarono al potere, scacciando la fazione avversa. Nel 1269, Carlo inviò truppe a sostegno della guelfa Firenze contro la ghibellina Siena che, sconfitta a Colle Val d'Elsa, fu travolta da un improvviso cambio di regime. Ma le ambizioni del re di Napoli erano mediterranee e non limitate all'Italia! Nel 1267, Carlo approvò le nozze del figlio, Filippo di Taranto (†1277), con Isabella di Villeharduin (†1312), principessa di Acaia - attuale Peloponneso - mentre sua figlia, Beatrice (†1275), andò sposa a Filippo di Courtenay (†1283), erede della corona dell'impero latino d'Oriente, creando le premesse per una futura espansione degli Angiò in quei territori. Com'è noto, l'impero latino era sorto all'indomani della quarta crociata (1204), quando Costantinopoli era stata occupata da veneziani e crociati e il territorio dell'impero era stato diviso: il principato d'Acaia era una delle "signorie crociate" nate da quella conquista. Molti anni dopo, nel 1261, Bisanzio fu rioccupata dai Bizantini, l'impero d'Oriente restaurato e Filippo di Courtenay mandato in esilio. Nel 1270, Carlo pose la Tunisia sotto protettorato, obbligandola a versargli un tributo, nel 1271 occupò Durazzo, nominandosi re d'Albania e, nel 1277, si incoronò re di Gerusalemme. Nel 1282, mentre preparava una "crociata" contro Costantinopoli - per ristabilirvi l'autorità del genero Filippo - la Sicilia insorse e i baroni offrirono la corona al re d'Aragona che, prontamente, occupò l'isola (**BOX 2**).

La nuova guerra con l'Aragona iniziò con gravi perdite per gli Angioini che, nel 1284, nel golfo di Napoli, subirono una pesante sconfitta navale e il figlio del re - Carlo "lo Zoppo", principe di Salerno - fu catturato e deportato in Aragona. Carlo d'Angiò morì a Foggia, nel gennaio del 1285, lasciando il regno in balia degli eventi.

## **La potenza del regno**

Alla morte di Carlo I, il successore era ancora prigioniero in Spagna e vi rimase fino al 1289, quando fu liberato dopo essersi impegnato, con giuramento, a rinunciare alla Sicilia e a non prendere le armi contro l'Aragona. Raggiunta l'Italia e incoronato dal papa a Rieti, Carlo II violò il giuramento e riprese la guerra. Nel frattempo, morto Niccolò IV (†1292), il conclave, riunito a Perugia, per circa tre anni non riuscì a designare un nuovo papa finché, sotto pressione di Carlo, nel luglio del 1294, non fu eletto Celestino V (†1296) - l'eremita molisano Pietro da Morrone - che trasferì la sede della curia in Castel Nuovo, a Napoli. Intanto la guerra proseguiva e solo nel giugno del 1295, con la mediazione del nuovo pontefice - Bonifacio VIII (1294-1303) - si arrivò alla pace di Anagni. Il trattato stabiliva la restituzione della Sicilia a Carlo d'Angiò, in cambio della cessione al re d'Aragona -

Giacomo II (1291-1327) - della Sardegna e della Corsica. La pace non durò a lungo, perché i baroni siciliani designarono come re il fratello di Giacomo, Federico III, e la guerra riprese fino al 1302, quando fu stipulata la pace di Caltabellotta. Federico III fu riconosciuto re dell'isola ma, alla sua morte, la Sicilia sarebbe tornata a far parte del regno di Napoli. Durante la guerra, si distinsero per particolare crudeltà, verso le popolazioni civili, le armate mercenarie catalane al servizio di Federico, denominate "Almogaveri", probabilmente dall'arabo *Al Mugavari*, "i razziatori". Dopo la pace di Caltabellotta, le armate mercenarie, al comando del condottiero di origine tedesca, Ruggero de Flor (†1305), si trasferirono in Asia Minore per combattere, al servizio dell'impero d'Oriente, contro i Turchi. Non avendo ricevuto il compenso pattuito, si ribellarono all'impero e, trasferitesi in Grecia, si impossessarono di Atene, organizzando la città - e il suo territorio - in ducato che fu offerto a Federico III di Sicilia. Nel frattempo, era ripresa la guerra per il possesso della Sicilia poiché alla morte di Federico, il figlio, Pietro II - che gli era successo - aveva violato i patti di Caltabellotta. La guerra continuò fino al 1372, quando la pace tra i contendenti riconobbe l'indipendenza siciliana. Proprio come il padre, anche Carlo II perseguì obiettivi politici di vastissimo respiro, ponendo le premesse per l'espansione dei domini angioini nell'Europa orientale. Quando, nel 1301, morì il re d'Ungheria, Andrea III (1290-1301), ultimo esponente della dinastia magiara degli Arpad, Carlo II fece eleggere re il nipote, Carlo Roberto (†1342) - detto anche Caroberto - dando origine, così, al "ramo ungherese" degli Angiò (**Box 3**).

Il ramo ungherese non fu l'unica diramazione dinastica della stirpe angioina. La politica di Carlo II, basata sulla distribuzione di vasti appannaggi tra i figli, favorì la formazione di altre linee genealogiche, spesso in conflitto tra loro. Ad esempio, Carlo II attribuì al figlio Giovanni (†1335) il principato d'Acaia e il ducato di Durazzo, mentre al figlio Filippo (†1332) fu riservato il principato di Taranto. Giovanni e Filippo furono i capostipiti, rispettivamente, del ramo degli Angiò-Durazzo e degli Angiò-principi di Taranto, che si affronteranno più volte, per il possesso del regno. Al figlio terzogenito, Roberto, Carlo riservò la corona, dopo che il naturale successore, il primogenito Carlo Martello era improvvisamente deceduto nel 1295 e il secondogenito, Ludovico (†1297), aveva rinunciato al trono, preferendo la carriera religiosa. Ludovico - oggi venerato come santo - entrò infatti nell'ordine francescano e fu consacrato vescovo di Tolosa. Il re di Napoli proseguì l'azione di rinnovamento urbanistico della capitale del regno, già intrapresa dal padre, commissionando l'edificazione della chiesa di S. Domenico Maggiore, il completamento del duomo, la costruzione, in Castel Nuovo, della cappella palatina di s. Barbara e, nel 1306, la costruzione della Certosa di S. Martino che, ancora oggi, domina dall'alto la città. Tra le iniziative politiche più celebri del sovrano, bisogna senz'altro rammentare la "distruzione" dell'insediamento musulmano di Lucera, in Puglia, voluto da Federico II (**BOX4**).

Morto Carlo II, nel 1309, secondo le sue disposizioni, gli successe Roberto, il "re sermone" di dantesca memoria, forse definito così per il suo zelo religioso, in parte dovuto all'influenza della regina Sancia di Maiorca (†1345), morta clarissa e oggi venerata come beata. Anche Roberto - che fu, essenzialmente, un "re di pace" - continuò sulla strada del rinnovamento edilizio della capitale, patrocinando la costruzione del complesso religioso di S. Chiara - sede delle Clarisse - destinato a "necropoli" della dinastia. La corte di Napoli si trasformò in un importante cenacolo culturale, con ospiti del calibro di Giotto (†1337) - che lavorò in Castel Nuovo e in S. Chiara - di Petrarca (†1374) - esaminato da Roberto, prima di essere incoronato "poeta" in Campidoglio - e Boccaccio (†1375), che trascorse la sua giovinezza proprio a Napoli, come agente della compagnia fiorentina dei Bardi e, molto probabilmente, amò Fiammetta, la figlia naturale del re. Nonostante l'interesse per la cultura,

Roberto si preoccupò anche di consolidare la posizione del regno di Napoli nello scacchiere politico italiano, estendendone l'influenza anche in molte città dell'Italia settentrionale, in cui fu riconosciuto come "signore". Genova e Brescia furono solo alcuni dei comuni che riconobbero la sua sovranità. Anche la guelfa Firenze accettò la signoria di Roberto che vi inviò, come suo rappresentante, il figlio Carlo, duca di Calabria. Inoltre, dal momento che il papato si era trasferito in Provenza, ad Avignone, Roberto fu designato vicario pontificio per Roma e per il *Patrimonium beati Petri* e, in questa veste, occupò più volte l'Urbe, in occasione della discesa in Italia degli imperatori germanici, ma dovette sempre ritirarsi. Nel 1328, ad esempio, si scontrò con lo scomunicato imperatore Ludovico IV il Bavaro (1313-1328), in occasione della sua discesa in Italia. Ludovico citò Roberto in giudizio e poi lo fece deporre dal tribunale imperiale, alleandosi con Federico III di Sicilia, ma, ovviamente, la deposizione non ebbe alcun effetto. In un'ottica politica anti-imperiale, il re sostenne finanziariamente e militarmente le città guelfe contro le coalizioni ghibelline ma, anche in questo caso, senza successo. Nel 1315 e nel 1325, ad esempio, la lega guelfa toscana - guidata da Firenze - fu sconfitta a Montecatini e ad Altopascio dalla lega ghibellina toscana, guidata dai capi ghibellini Ugucione della Faggiola (†1319) - signore di Pisa e Arezzo - e Castruccio Castracani (†1328), signore di Lucca e Pistoia. Nel 1328, l'improvvisa morte del figlio, Carlo, privò il regno di Napoli del naturale successore, così Roberto fu costretto a ripiegare sulla nipote, Giovanna, che fu designata a succedergli. Nel 1343, alla morte di Roberto, Giovanna I fu incoronata regina e ebbe inizio una delle fasi più tragiche della storia del regno di Napoli. Tutto iniziò nel 1345, quando il marito di Giovanna, il principe consorte, Andrea, fu assassinato nella reggia di Aversa in circostanze poco chiare. Andrea apparteneva al "ramo magiaro" degli Angiò, perché figlio di Carlo Roberto e fratello di Luigi (1342-1382), all'epoca re d'Ungheria. Il matrimonio con Giovanna era avvenuto nel 1333 ed era stato voluto da Roberto che, in tal modo, voleva rafforzare i rapporti tra i due rami della medesima stirpe, ma l'assoluta incompatibilità tra i coniugi portò inevitabilmente alla tragedia. L'assassinio di Andrea provocò la reazione del fratello, Luigi, che nel 1347 invase il regno di Napoli e l'occupò, mentre Giovanna fuggiva in Provenza, ad Avignone, che, all'epoca, era anche sede della curia pontificia. Ad Avignone Giovanna rimase fino al 1352, quando tornò a Napoli, dopo il ritiro delle truppe magiare, causato dalle continue rivolte popolari e dal dilagare della peste. Nel 1349, con la vendita di Avignone al papato per 80000 fiorini, la regina si guadagnò l'assoluzione per il presunto omicidio del marito. Dopo il suo ritorno, Giovanna iniziò a tessere relazioni amorose con personaggi ambigui, uomini incapaci, ma ambiziosi, che si servirono della regina per ottenere il potere. Dopo il secondo matrimonio con il cugino Luigi di Taranto (†1362), la regina si risposò prima con Giacomo di Maiorca (†1375) e, poi, con Ottone di Brunswick (†1399), senza rinunciare a una relazione extraconiugale col fiorentino Niccolò Acciaiuoli (†1365), senescalco del regno. Da nessuna di queste unioni Giovanna ebbe figli e ciò ebbe serie ripercussioni politiche. Inizialmente, la regina aveva pensato di designare come erede il nipote, Carlo d'Angiò-Durazzo, esponente del ramo durazzesco della stirpe angioina, oltre che marito della nipote Margherita d'Angiò (†1412). Le cose, però, non andarono secondo i progetti della sovrana e tutto si complicò a seguito del "grande scisma". Nel 1378, dopo il ritorno dei papi a Roma dall' "esilio" avignonese, vennero eletti due pontefici, Urbano VI e Clemente VII, che si stabilirono, con le rispettive curie, a Roma e ad Avignone (**BOX 5**).

Giovanna, seguendo l'esempio della Francia e di altri regni europei, riconobbe Clemente come papa legittimo, nonostante che Urbano VI fosse suo suddito, perché di origine napoletana. Urbano scomunicò e depose Giovanna, offrendo la corona al nipote, Carlo di Durazzo. La regina, a sua volta, diseredò Carlo e designò erede Luigi, duca d'Angiò, fratello del re di Francia Carlo V (1364-1380).

La reazione di Carlo di Durazzo fu immediata. Nel 1381 occupò Napoli e fece prigioniera la zia, ordinandone la reclusione nel castello di Muro Lucano dove, un anno dopo, la fece probabilmente sopprimere.

## **Fine di una dinastia**

La morte di Giovanna I segnò il momento più basso della storia della dinastia angioina. Il nipote, Carlo, si impossessò della corona con l'appoggio del papa ma, già nel 1383, dovette affrontare l'invasione dell'altro pretendente, il duca d'Angiò Luigi I, che morì a Bari nel 1384. Nel frattempo, il nuovo re ruppe con Urbano VI, che lo scomunicò e privò del trono, e fu imprigionato, da Carlo, nel castello di Nocera - presso Salerno - da cui riuscì a fuggire, trovando rifugio a Genova. Carlo si trasferì, poi, in Ungheria dove tentò di impossessarsi anche del trono magiaro, poiché, nel 1382, alla morte di Luigi il Grande, il regno era passato al genero Sigismondo (†1437), duca di Lussemburgo, e si era interrotta la successione angioina. Nel 1386, prima che potesse stabilmente insediarsi nel regno, Carlo fu assassinato e, così, l'Ungheria andò a Sigismondo che, alcuni anni dopo, avrebbe unito alla corona magiara anche quelle dell'impero germanico e della Boemia. Intanto, a Napoli, il trono passò al figlio di Carlo - Ladislao - sotto la reggenza della madre, Margherita. La situazione del regno era caotica, dopo che Luigi II d'Angiò (†1417), figlio del primo pretendente, aveva occupato gran parte del paese, relegando il giovane Ladislao nelle estreme propaggini della Calabria. Il piccolo re, inoltre, dovette anche rinunciare ad ogni pretesa sul trono ungherese, concentrandosi nella riconquista di Napoli, cosa che lo impegnò per oltre dieci anni. Nel 1399, Ladislao riuscì ad entrare nella "sua" capitale e ad essere incoronato re, anche grazie all'appoggio del papa, Bonifacio IX (1389-1404) - il napoletano Pietro Tomacelli - che aveva disconosciuto Luigi II. Gli anni successivi furono impiegati a pacificare il regno con continue campagne contro i riottosi baroni che continuavano a sostenere Luigi II, tra i quali spiccava il più potente feudatario del Mezzogiorno, Raimondo Orsini del Balzo, principe di Taranto. Morto nel 1406, sua moglie, Maria d'Enghien (†1446), contessa di Lecce, si mise alla testa del principato e non abbandonò la resistenza, finché non fu persuasa a sposare Ladislao, diventando regina. In tal modo il re incorporò nel demanio regio sia la contea di Lecce che il principato tarantino. Negli anni a seguire, Ladislao fu impegnato in una serie di interminabili guerre per espandere i confini del regno in direzione dell'Italia centrale. Con il pretesto di proteggere il papa legittimo che risiedeva a Roma, nella complicata fase dello scisma, il re di Napoli occupò il Lazio e l'Umbria, minacciando le città toscane ed emiliane che si coalizzarono, costituendo la lega antiangioina. Scomunicato da papa Giovanni XXIII (1410-1415) - il napoletano Baldassarre Cossa - e sconfitto dalle milizie angioine di Luigi II - che era tornato ad invadere il regno - Ladislao fu costretto a sottomettersi, nel 1413, evacuando i territori occupati. Il re si spense nel 1414 e, non avendo avuto figli, designò a succedergli la sorella, Giovanna II (1414-1435). Il regno di Giovanna II fu attraversato da guerre e crisi dinastiche e, complessivamente, costituì un'esperienza negativa, la vera e propria parabola conclusiva della lunga stagione del governo angioino. Giovanna, sia per nome che per stile di vita, richiamò alla mente dei contemporanei l'infelice Giovanna I. Come lei si circondò di personale politico mediocre e, in genere, inaffidabile, mentre le sue scelte sentimentali contribuirono ad accrescere l'instabilità generale del paese. Imprigionò la cognata Maria d'Enghien con i figli da lei avuti dal primo matrimonio e solo nel 1420 acconsentì a rimetterli in libertà, restituendo loro i feudi, dopo l'esborso di un enorme riscatto. Morto il primo marito, Guglielmo d'Asburgo (†1406), Giovanna contrasse nuove nozze con Giacomo di Borbone, marchese de La Marche (†1438), un avventuriero francese. Giacomo, non disposto a rassegnarsi al ruolo di "principe

consorte”, rivendicò ben presto i pieni poteri e iniziò a cospirare con la collaborazione del vasto seguito di baroni, di origine francese, giunti a Napoli al suo seguito. Nel 1415, dopo aver assassinato l’amante della regina, Pandolfello Piscopo - gran camerario del regno - la relegò in Castel Nuovo estromettendola, di fatto, dall’esercizio delle sue funzioni. Solo nel 1418, grazie alla reazione della nobiltà partenopea, Giacomo fu cacciato e Giovanna riacquistò la libertà. Da quel momento, pur senza aver mai ottenuto l’annullamento del secondo matrimonio, la regina si legò al gran senescalco del regno, Sergianni Caracciolo (†1432), ma dall’unione non ebbe alcuna discendenza. Nel 1421, Giovanna adottò e designò come erede il re d’Aragona, Alfonso V (1416-1458), che giunse a Napoli e prese alloggio in Castel Nuovo, mentre la regina fissò a Castel Capuano la sua residenza. Tuttavia, l’autoritarismo di Alfonso e i pessimi rapporti con Giovanna degenerarono presto in guerra civile, proprio come ai tempi di Giacomo. Nel 1423, la regina tornò sui suoi passi, diseredò Alfonso e designò come erede Luigi III d’Angiò (†1434), figlio del secondo pretendente francese, che decise di invadere il regno per ottenere quanto gli sembrava dovuto. La guerra tra Alfonso e Luigi III imperversò fino al 1425, quando l’aragonese abbandonò Napoli e ritornò in Spagna. Durante la guerra, nel 1424, presso l’Aquila morirono, a poca distanza l’uno dall’altro, due dei più celebri capitani di ventura dell’epoca: Braccio da Montone e Muzio Attendolo Sforza. Il primo - già signore di Perugia - si era schierato dalla parte di Alfonso, al quale intendeva portare aiuto penetrando in Abruzzo, il secondo - gran conestabile del regno - era schierato dalla parte della regina e l’angioino. Nel 1432, anche Caracciolo fu assassinato e ciò contribuì ad aumentare l’isolamento umano e politico di Giovanna che pensò bene di richiamare Alfonso e di diseredare Luigi III. Nel 1434, però, la regina cambiò nuovamente idea e, morto nel frattempo Luigi III, ne adottò il fratello, Renato (†1480). L’anno successivo Giovanna morì e il regno sprofondò in una seconda lunga guerra tra Alfonso d’Aragona e Renato d’Angiò, conclusasi solo nel 1442, con l’ingresso trionfale, a Napoli, dell’aragonese.

### **Consigli di lettura**

Lydia Boccia, *Giovanna II, una regina di paglia*, Società Editrice Napoletana, Napoli 1980.

Italo De Feo, *Giovanna d'Angiò*, Fausto Fiorentino Editore, Napoli 1969.

Antonio Parlato, *Corradino di Svevia, l'ultimo ghibellino*, Adda Editore, Bari 2002.

Salvatore Tramontana, *Il Mezzogiorno medievale. Normanni, svevi, angioini, aragonesi nei secoli XI-XV*, Carocci, Roma 2000.

## Box 1

### Nascita di una dinastia

La stirpe degli Angiò prende il nome dalla contea della Francia occidentale - capoluogo Angers - di cui era titolare fin dal X sec. L'origine della signoria è alquanto oscura, ma va probabilmente ricercata nel IX-X sec., durante il processo di disgregazione politico-territoriale del regno di Francia a seguito del conflitto tra Capetingi e Carolingi per la corona. In questo contesto di totale anarchia, un oscuro cavaliere - Ingelger - iniziò, lentamente, a ritagliarsi una base di potere nel territorio della futura contea. I possedimenti signorili furono organizzati in contea e consolidati dai suoi successori, tra cui sono da ricordare Folco il Rosso (929-942) e Goffredo Martello (1040-1060). Agli inizi del XII sec., Folco V d'Angiò (1109-1129), abbandonò la contea per recarsi in Terra Santa e cingere la corona del regno di Gerusalemme, lasciando al figlio, Goffredo V "il Bello" (†1151), i possedimenti familiari. Goffredo fu conosciuto anche come "Plantageneto" - nome poi utilizzato per indicare l'intera stirpe angioina - dalla pianta di ginestra - *plante de genêt* - nella simbologia araldica familiare. Attraverso il matrimonio di Goffredo con la normanna Matilde (†1167), regina d'Inghilterra, e la nascita di un figlio - il futuro re Enrico II (1154-1189) - gli Angioini riuscirono ad acquisire il trono inglese. Da quel momento l'Angiò - con Poitou, Normandia e Aquitania - rimasero in possesso della corona inglese fino al 1214, quando il re di Francia, Filippo II Augusto (1180-1214), sconfitto Giovanni senza Terra (1199-1216), incorporò nel demanio regio quei possedimenti. Nel 1246, l'Angiò riacquistò la sua autonomia, perché il re di Francia, Luigi IX, lo concesse in appannaggio al fratello, Carlo, assieme alla contea del Maine. In quello stesso anno, dopo la morte del conte di Provenza, Raimondo Berengario IV (†1245), e il matrimonio tra la figlia del conte, Beatrice (†1267) - sorella di Margherita (†1295), moglie di re Luigi - e Carlo d'Angiò, anche la Provenza e la contea di Forcalquier - un'enclave nell'Alta Borgogna, territorio di pertinenza imperiale - passarono nelle mani di Carlo. La conquista di Napoli, nel 1266, rese Carlo d'Angiò signore di un'enorme compagine i cui pezzi, però, mantenevano proprie distinte identità istituzionali e linguistiche, oltre che differenti vocazioni economiche, trovando l'unità solo nella persona del sovrano. Contrariamente alla Provenza, che seguì il destino del regno di Napoli fino all'estinzione della dinastia angioina, Angiò e Maine tornarono alla Francia, in seguito al matrimonio tra Margherita (†1299), figlia di Carlo II di Napoli, e Carlo, duca di Valois (†1325), fratello del re di Francia, Filippo IV il Bello (1285-1314). Carlo trasmise Angiò e Maine ai suoi discendenti, finché il re di Francia, Giovanni II il Buono (1350-1364), non decise di innalzarli a ducato e di concederli, in appannaggio, a suo figlio, Luigi d'Angiò, futuro pretendente al trono di Napoli.

## Box 2

### La rivolta del Vespro

La rivolta del Vespro ha sempre rappresentato, nell'immaginario collettivo, e nel giudizio della storiografia, un momento di drammatica "frattura", politica e territoriale, nella storia del Mezzogiorno. Per molti anni gli storici hanno visto, in quell'episodio, l'origine della frammentazione e del particolarismo autonomistico che, per secoli, avrebbero impedito la formazione di un autentico spirito nazionale, ostacolando il processo di unificazione politica dell'Italia. Così la pensarono Benedetto Croce (†1952) - nella sua "Storia del regno di Napoli" - e Michele Amari (†1889), storico di epoca risorgimentale che, pur apprezzando il valore dei "patrioti" siciliani, condannò le conseguenze politiche della loro azione. Ma cosa avvenne realmente nel 1282? Ancora oggi le reali

dinamiche del moto insurrezionale non sono chiare. Esse sono state individuate nel centralismo amministrativo angioino, negli abusi fiscali, nel trasferimento della capitale da Palermo a Napoli, nelle segrete manovre dell'impero bizantino interessato - poco prima dell'inizio della crociata - all'apertura di un "secondo fronte" mediterraneo. Qualunque siano state le reali cause, sta di fatto che l'inizio della rivolta si tradusse in un vantaggio per l'impero che, così, poté evitare la crociata. Nel 1282, infatti, Carlo d'Angiò era pronto a intraprendere una campagna militare contro l'impero bizantino nel quale, dopo la parentesi dell'impero latino d'Oriente e grazie a Michele VIII Paleologo (1261-1282), il nuovo imperatore, era stata ripristinata la legittima successione dinastica. Carlo godeva dell'appoggio di Venezia e del nuovo papa, Martino IV, un francese che era stato cappellano e cancelliere del re di Francia, Luigi IX. Prima che la spedizione avesse inizio, il 30 marzo del 1282 - lunedì di Pasqua - scoppiò a Palermo un'insurrezione. Il pretesto per la rivolta fu - secondo la tradizione storiografica - una perquisizione personale eccessivamente invadente che un drappello di soldati francesi, capitanato dall'ufficiale Drouet, avrebbe compiuto ai danni di alcune signore, all'uscita dalla chiesa del Santo Spirito, dopo la funzione del Vespro. I padri e i mariti avrebbero protestato e reagito con le armi, uccidendo i soldati. Ben presto la rivolta si estese a tutta l'isola, le guarnigioni e i funzionari angioini furono massacrati o costretti a rientrare in Italia, mentre il papa condannava senza appello i rivoltosi, costringendo i baroni siciliani a trovare un nuovo re. Alla fine la corona fu offerta a Pietro III, re d'Aragona (1276-1285), che si affrettò a sbarcare in Sicilia e a farsi incoronare dall'arcivescovo nella cattedrale di Palermo. La scelta di Pietro non fu casuale, perché il re era il marito di Costanza di Svevia (†1302), figlia di Manfredi, nelle cui vene scorreva il sangue degli Hohenstaufen. Inoltre, non è casuale che ben prima del Vespro, presso la corte aragonese, avessero trovato rifugio molti partigiani filo-svevi, costretti ad abbandonare l'Italia dal regime angioino. Tra essi erano Giovanni da Procida (†1298), medico di fiducia di Federico II, e l'ammiraglio Ruggero di Lauria (†1304), che ebbero entrambi grande rilievo nei fatti che seguirono all'insurrezione. La ribellione e il massacro dei soldati provocarono la guerra tra i regni di Napoli e Aragona, il papa scomunicò Pietro III e bandì la crociata contro di lui, affidandone la guida al re di Francia, Filippo III l'Ardito (1270-1285), nipote dell'Angioino. Sebbene la progettata crociata non avesse dato i risultati sperati, i combattimenti si trascinarono fino al 12 giugno del 1295, quando fu stipulata la pace di Anagni. In base all'accordo, il nuovo re d'Aragona, Giacomo II, rinunciava alla Sicilia, ricevendo la Sardegna e la Corsica, su cui il papa vantava diritti probabilmente derivanti dalla "Donazione di Costantino". A suggellare l'accordo intervenne anche il matrimonio tra Giacomo II e Bianca d'Angiò (†1310), figlia di Carlo II, e tra la sorella di Giacomo, Violante (†1301), e Roberto, terzogenito del re di Napoli. Ma i baroni siciliani, non disposti a tornare sotto il giogo angioino, decisero di eleggere un nuovo re nella persona di Federico III, il fratello di Giacomo, che si trovava a Palermo, in qualità di vicario dell'isola. Il 26 febbraio, nella cattedrale, Federico fu incoronato re e subito scomunicato dal papa, mentre riprese la guerra con il regno di Napoli alleato dell'Aragona contro il nemico comune. Il papa, allora, fu costretto a rivolgersi a Carlo di Valois, fratello del re di Francia, che nel 1301 scese in Italia con un grande esercito diretto in Sicilia. Il 31 agosto del 1302, a Caltabellotta, fu stipulata la pace: Federico III avrebbe conservato la Sicilia fino alla morte, col titolo di "re di Trinacria" - il titolo di "re di Sicilia" spettava al solo sovrano di Napoli - ma doveva fare atto di omaggio feudale a Carlo. A rafforzare il patto, intervenne un nuovo matrimonio tra Federico III ed Eleonora d'Angiò (†1343), figlia di Carlo II. In base al trattato, alla morte del re di Trinacria l'isola sarebbe dovuta ritornare agli Angiò, ma quando a Federico nacque un figlio, l'associò al trono e lo designò erede, violando la pace. La nuova guerra tra Napoli e Palermo durò fino al 1372, quando la pace di Catania riconobbe definitivamente l'indipendenza della Sicilia, in cambio di un congruo risarcimento delle spese di guerra a favore degli Angiò. Dopo la morte di Pietro II, nel 1342, gli succedettero Ludovico (1342-1355) e Federico IV (1355-1377) e, alla morte di quest'ultimo, la figlia Maria fu fatta regina. Incapace di contenere le velleità autonomiste dei baroni, Maria si pose sotto la

protezione del re d'Aragona, Pietro IV il Cerimonioso (1336-1387), che le fece sposare il nipote, Martino il Giovane. Nel 1392, guidato da Martino, un esercito aragonese sbarcò nell'isola e nel giro di cinque anni ridusse alla ragione i baroni, ripristinando l'ordine, e Maria e Martino ne furono consacrati sovrani. Morta la moglie nel 1401, Martino continuò a governare fino al 1409, quando morì, dopo aver contratto la malaria nel corso della guerra in Sardegna. Allora intervenne in Sicilia il padre, Martino I il Vecchio (1395-1410), re d'Aragona, che affidò il governo dell'isola a un viceré di sua nomina, ponendo fine all'esperienza del regno autonomo.

### **Box 3**

#### **Gli Angiò d'Ungheria**

L'origine del ramo ungherese della stirpe angioina va ricercata nella complessa politica matrimoniale perseguita da Carlo II d'Angiò. Presagendo l'estinzione della dinastia magiara degli Arpad, Carlo - che aveva sposato la principessa Maria (†1323), figlia del re Stefano V (1270-1272) - candidò al trono ungherese il figlio, Carlo Martello. La morte improvvisa di Carlo Martello, nel 1295, spinse il sovrano di Napoli a trasferire i diritti dinastici al nipote Carlo Roberto che, a partire dal 1301, dopo la morte dell'ultimo Arpad - Andrea III - iniziò la conquista del regno magiara. I pretendenti, infatti, non erano pochi, dal momento che sia il re di Boemia, Venceslao III (†1306), che il conte di Tirolo e di Carinzia, Enrico (†1335), aspiravano al trono. La guerra si concluse nel 1308, con la vittoria di Carlo Roberto. Per consolidare i rapporti tra i due rami della stirpe ed evitare conflitti violenti per la successione, Roberto d'Angiò decise di combinare le nozze tra la nipote, Giovanna, e uno dei figli di Carlo Roberto, Andrea. Le nozze furono celebrate a Napoli, nel 1333, ma non ebbero l'esito sperato perché i coniugi si detestavano e i loro pessimi rapporti, alla fine, sfociarono nell'assassinio di Andrea, nel 1345. L'uccisione del principe consorte fu, molto probabilmente, ordita negli ambienti di corte con la complicità di Giovanna. Il fratello di Roberto, Luigi il Grande - nel frattempo diventato re di Ungheria (1342-1382) - invase il regno di Napoli per catturare la cugina, ma non riuscì nel suo intento. In quei tristi frangenti morì - non si sa se assassinato o di morte naturale - anche Carlo, il figlio che Giovanna aveva avuto da Andrea. La regina riuscì a ritornare a Napoli alcuni anni dopo ma, per le pressioni che Luigi esercitò sul papa, Clemente VI (1342-1352), signore feudale del regno, fu messa sotto processo per omicidio. Il processo si risolse in una farsa e presto Giovanna fu assolta grazie alla rinuncia, a favore del pontefice, della città di Avignone che, fino a quel momento, rientrava nei suoi domini. Nel 1370, alla morte - senza discendenti - del re di Polonia, Casimiro III (1333-1370), Luigi il Grande assunse anche la corona di questo regno con la complicità della madre, Elisabetta (†1380) sorella di Casimiro. Anche questa fu un'unione personale tra compagini che conservarono istituzioni e culture distinte e destinata a durare appena un decennio. Infatti, nel 1382, alla morte di Luigi, i regni di Polonia e Ungheria si separarono: la Polonia fu portata in dote da Edvige (†1399) - figlia del defunto - al marito Jagellone (1386-1434), granduca di Lituania. Poiché Jagellone era ancora "pagano", gli fu imposto il battesimo e solo allora poté sposarsi e diventare, ufficialmente, re di Polonia (1386). La corona d'Ungheria, invece, nel 1387, andò al duca di Lussemburgo, Sigismondo, marito dell'altra figlia di Luigi, Maria (†1395).

### **BOX 4**

#### **La fine di Lucera**

Nell'agosto del 1300 - nel corso del primo Giubileo della Cristianità - il conestabile Giovanni Pipino (†1316), signore di Altamura, ebbe dal re l'incarico di rimuovere quella che appariva, ormai,

un'ingombrante presenza, in un regno che si definiva rigidamente cattolico. Si trattava dell'enclave musulmana di Lucera - con propria organizzazione amministrativa e luoghi di culto - la cui fondazione era stata decisa da Federico II dopo la repressione della ribellione musulmana, avvenuta in Sicilia tra il 1223 e il 1225. Bonifacio VIII, ovviamente, approvò l'iniziativa di Carlo II, le cui motivazioni – contrariamente a quanto si pensa – non furono soltanto religiose, ma anche politiche ed economiche, dato che la città era un importante centro artigianale, ma anche un serbatoio di reclutamento di mercenari saraceni che, in gran parte, continuavano ad essere fedeli alla precedente dinastia Hohenstaufen. Carlo I aveva dovuto già affrontare le truppe musulmane a Benevento – che militavano al servizio di Manfredi - e, dopo la sconfitta di Corradino, era stato impegnato nella repressione della rivolta dell'enclave per circa tre anni (1268-1270). La politica del re si inquadra in un tentativo di assimilazione forzata delle minoranze etnico-religiose presenti nel regno, che aveva già prodotto i suoi frutti con le comunità ebraiche, poste davanti alla scelta di accettare il battesimo o emigrare. Per volontà di Carlo, la comunità musulmana fu deportata, gran parte dei suoi membri uccisi o venduti come schiavi e i loro beni confiscati. La stessa topografia urbana fu mutata: Lucera cambiò nome - adottando quello di *Civitas Sancte Mariae* - e trasformata in capoluogo di diocesi, cui seguì la costruzione del duomo - dedicato all'Assunta - i cui lavori furono affidati al francese Pierre d'Agincourt. Si favorì anche lo stanziamento di ordini religiosi - come i Francescani, che vi edificarono la chiesa dell'ordine (1301) – e si potenziò la cinta del castello di epoca federiciana, già interessato da lavori di ampliamento e ristrutturazione sotto Carlo I. Ancora oggi, gli eventi del 1300, sono ricordati dai figuranti del corteo storico che, ogni 13 agosto, attraversa le strade della città.

## **BOX 5**

### **Lo scisma**

Il ritorno dei papi a Roma, dopo la lunga “cattività avignonese” (1309-1378), non determinò la fine dei problemi che dilaniavano la cristianità. Nel marzo del 1378, morto il papa che aveva riportato la sede a Roma - Gregorio XI, al secolo Pierre Roger de Beaufort - i cardinali si divisero sulla nomina del suo successore. I francesi, infatti, ambivano a veder eletto papa uno di loro che garantisse meglio le loro posizioni di potere presso la curia e così, non riconosciuta l'elezione di Urbano VI - Bartolomeo Prignano (1378-1389), già vescovo di Bari e Acerenza - si trasferirono a Fondi, dove elessero il francese Clemente VII - Roberto di Ginevra (1378-1394), già vescovo di Thérouanne e Cambrai - che trasferì la sede pontificia ad Avignone, sotto la protezione della Francia, mentre Urbano restava a Roma. Ebbe così inizio il “grande scisma”, cioè la lacerazione della *Respublica Christiana* in due “obbedienze” distinte, mentre i papi in carica non esitarono a scomunicarsi reciprocamente. I paesi europei, infatti, riconobbero come papa solo uno dei due contendenti, giurando fedeltà all'uno o all'altro. Nel 1409, la situazione si complicò perché, a seguito di un nuovo conclave tenuto a Pisa, riunito con l'obiettivo di sanare lo scisma, fu eletto un terzo papa, Alessandro V (1409-1410) - Pietro di Candia, già vescovo di Milano - e, così, i papi in carica divennero tre! Solo nel 1414, con la convocazione del concilio ecumenico di Costanza, ad opera del re d'Ungheria e imperatore, Sigismondo di Lussemburgo, con l'elezione a papa del cardinale Oddone Colonna – che assunse il nome di Martino V (1417-1431) - e la deposizione degli altri papi, fu possibile ricomporre lo scisma.